

## NETFLIX

«Tiger King»,  
la docu-serie  
trash impazza  
negli Usa

■ Oltre 34 milioni di spettatori negli Usa in 10 giorni (tra gli appassionati anche Kim Kardashian, Jared Leto e Kevin Bacon); un'invasione sui social di commenti; decine di approfondimenti sui media. Sono il riflesso dell'enorme successo popolare di «Tiger King», la docuserie true crime in 7 puntate di Netflix firmata da Eric Goode e Rebecca Chaiklin. È il ritratto di un mondo colorato, folle e violento che ha come protagonista il 57enne Joe Exotic, alias di Joseph Allen Maldonado-Passage, proprietario del

G.W Zoo in Oklahoma, che è arrivato ad avere oltre 1200 fra tigri (pare oltre 220), leoni, orsi e scimmie, specializzato nell'allevamento di cuccioli di tigre e leone che vendeva a espositori, fiere e privati, che spesso gli facevano fare una brutta fine. Il documentario a puntate, girato in cinque anni, si concentra sullo scontro fra Joe Exotic, «un bifolco gay armato e con il taglio di capelli alla tedesca» come si descrive lui stesso e Carole Baskin, che si dedica alla salvaguardia dei grandi felini sfruttati per fini

commerciali, con il suo centro «Big Cat rescue», attività non priva di ombre. La faida porta Joe in prigione, con una condanna a 22 anni per abusi sugli animali e l'aver commissionato l'omicidio (poi saltato) della nemica. Goode e Chaiklin hanno messo in luce un universo trash pieno di abusi e a sfondo criminale, di cui non immaginavano l'esistenza. Una realtà che diventerà presto anche una serie fiction: Kate McKinnon sarà Carole Baskin mentre non si è ancora scelto l'attore per Joe Exotic.

# Verdi da leggere Il Cigno e Parigi: un'attrazione che ha fatto storia

**Il solido rapporto del Maestro con la capitale francese e con il modello grandoperistico, amato e odiato, nell'ultimo libro del musicologo Paolo Isotta**

## GIUSEPPE MARTINI

■ Una delle linee esplorative intraprese negli ultimi anni dal Festival Verdi è quella delle opere scritte da Verdi per essere rappresentate in lingua francese in Francia, partendo cioè da «Jérusalem», passando per «Le trouvère» di un anno e mezzo fa e il «Macbeth» versione 1865 in programma il prossimo autunno (programma, al momento, non modificato), e si presume con «Vêpres» e «Don Carlos» nei piani futuri.

Per quanto siano operazioni che Verdi ha subito provveduto a tradurre in italiano non solo per il mercato della penisola, ma per tutto il bacino europeo dell'opera italiana la cui abitudine d'ascolto era in lingua italiana («Macbeth 1865» del resto nacque in italiano e poi tradotto in francese solo a uso del Théâtre Lyrique), è come sfondare una porta aperta sottolineare il suo solido rapporto con Parigi e col modello grandoperistico amato e odiato, anche al netto della sua ammirazione per la brulicante vita parigina (non per il carattere dei francesi). Se Parigi non fu per Verdi proprio una seconda patria, fu senz'altro un formidabile terreno vitalistico e un riferimento che a tratti rasentava l'ossessione, quella di riuscire a conquistare l'Académie integrandola alle proprie idee teatrali, impresa che non gli riuscirà mai del tutto in terra francese. In quei casi ne conseguiva una naturale, per il suo carattere, chiusura a riccio: affermazioni come quella «io non sono un compositore per Parigi» non rivelano che

una frustrante aspirazione al suo contrario.

Perfettamente congrua all'argomento è allora la mole dell'ultimo volume di Paolo Isotta per Marsilio, anche se è proprio dal titolo che bisogna tornare una volta arrivati all'ultima delle 672 pagine: «Verdi a Parigi» è nelle mani dell'ex critico del «Corriere della Sera», oggi facondo autore in totale liberazione intellettuale, un'esplorazione del mondo verdiano e parverdiano da «Ernani» a «Don Carlos», nel quale rientrano non solo i progetti per Parigi ma tutta la ricaduta grandoperistica sulla sua carriera, partendo dagli antefatti del genere e da un erudito e infiorescente parallelismo (Isotta's style) con la figura che quel mondo aveva sublimato, Meyerbeer.

## VERDI E PARIGI

In questo senso il titolo andrebbe corretto in «Verdi e Parigi», ma è quisquilia. Meno quisquilia è chiedersi perché escludere dalla scansione canonizzata dei capitoli, cioè da una rilevanza non episodica, anche il germinale «Nabucco», non esente certo da cromosomi grandoperistici - per quanto Verdi potesse conoscerne dall'Italia - e addirittura «Aida» cioè la vittoria definitiva di Verdi sul grand opéra, o la sua continuazione con altri mezzi. In realtà questo libro è un'opulenta chiacchierata sulla figura di Verdi tout court o, almeno per quel che cale a Isotta, intrisa di rivoli collaterali, deviazioni vertiginose, interpretazioni scalpellate, paralleli tentacolari, in cui il panorama parigino finisce spesso a



Paolo Isotta  
Verdi a Parigi



**LE TROUVÈRE** L'opera francese di Verdi vista nel 2018 al Farnese. A fianco il libro di Paolo Isotta edito da Marsilio.

sfondo, fuor che per il regolare ritorno della figura di Berlioz vista come incarnazione dell'antidogmatismo parigino e clamorosa convergenza mancata col mondo verdiano. Dunque Parigi un pretesto? Forse semplicemente l'affermazione di una realtà implicita. Verdi e Parigi quasi come un pleonismo. Mondi connotati per definizione. Ma oc-

correrebbe anche ammettere, se non lo si coglie molto molto in filigrana, che il farraginoso incastro teatrale non ha funzionato perché ostava la concezione autorale del fare teatro per Verdi, che impattava fatalmente con la divisione anarchica delle responsabilità caratteristica dello spettacolo grandoperistico. Alla cornucopia d'informazioni, e questo è un pregio, Isotta non affianca mai un tirrar conclusioni (a onta di quanto dica di farlo); e questo potrebbe essere un altro pregio. Chi pensa di chiarirsi le idee trova al contrario materia per rimpinguare gli inter-

rogativi.

## LETTURA DEI PERSONAGGI

Non un'interpretazione del Verdi parigino, ma un monologo sull'esperienza verdiana. Isotta non è venuto a seppellire Verdi, ma a elogiarlo. Ne ambisce al ritratto in piedi, «generale, estetico e anche politico» esorta la quarta di copertina, passando attraverso la lettura storica e l'analisi tecnica (sospirando di non poter includere esempi musicali), consueta scrittura preziosa e naturalmente, in ciò spirito onesto, aggrappato alle proprie faziosità formali, alcune delle quali invero inefficienti. Fra queste, la tendenza a enfatizzare l'atteggiamento psicologizzante di Verdi verso i propri personaggi, per cui Filippo II diventerebbe nelle sue mani uno psicopatico - Isotta inchioda cippi romulei a minaccia di chi li valicasse in proposito - Carlo e Posa legati da rapporto omosessuale, stantio argomento, e inapprezzabile per chi conosce Verdi, poiché del tutto fuori dalla sua mentalità drammaturgica. Peccato perché la rilettura politica di Isotta focalizza con efficacia quel pessimismo verdiano, quell'idea inane del vivere insieme, che è guida fondamentale per capire l'uomo e il suo teatro. Peccato anche che di lì a poco ne risulti un tentativo sfilacciato di trarne un ritratto d'italiano esemplare (o atipico, dipende dal punto di vista). La stessa scelta bibliografica rivela una malcelata attrazione per i mondi che vorrebbe fuggire, ma anche questa fa parte dell'assoluto arbitrio di chi, brutte o buone che siano, possiede opinioni forti. Libro pletorico? No, libro sinceramente egocentrico. Perciò non privo di sparse virtù. Da leggere, leggere, leggere. Ma non certo, anche questa dalla quarta di copertina, «una nuova immagine di Verdi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La confessione Giulia di Amici: «Cantare mi ha salvata dall'anoressia»

■ Non è riuscita a conquistare la finale di «Amici» (è arrivata terza, dietro a Gaia e al ballerino Javier), ma la sua battaglia più importante l'ha vinta un paio di anni fa quando è uscita dall'anoressia. Giulia (che di cognome fa Molino) uscita dalla scuola di Maria De Filippi ha trovato la forza di raccontarsi e di raccontare un periodo buio della sua vita, prima in un brano («Nietzsche», contenuto nell'album «Va tutto bene», pubblicato da Isola degli Artisti/Artist First e dal 24 aprile in formato fisico), poi in diretta social su Instagram: quello tra i 15 e i 18 anni. Ora ne ha venti e guarda a testa alta il futuro che l'attende. «Mi ha salvato il canto, la mia passione. Ho trovato la forza di combattere l'anoressia quando ho cominciato a avere problemi alle corde vocali che stavano collassando - racconta ora, chiusa nella casa di Roma che sta dividendo con l'amico conosciuto nell'edizione più strana, per colpa del coronavirus, del talent di Canale 5, Francesco Bertoli - Alcune mattine mi svegliavo afona e ho capito che stavo perdendo l'unico sogno per il quale continuavo a vivere». È arrivata a pesare 40 kg («il mio peso forma è 63-64»), spinta a rifiutare il cibo per le prese in giro di chi la considerava sovrappeso. «Bulli, che traggono la loro forza nel denigrare gli altri. Il bullismo è una piaga che scatena disturbi psicologici (non solo alimentari) in chi la subisce. Ma i primi ad essere persone fragili sono proprio loro, i bulli». Giulia ha voluto rendere pubblica la sua storia, «per essere vicino a chi sta soffrendo come ho sofferto io. Perché l'anoressia è sempre stata considerata un tabù. L'unico consiglio che mi sento di dare è di dedicarsi a una passione, i sogni ci salvano la vita».

## FACCIAMO SUL SERIAL



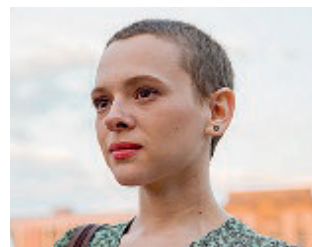
## «Unorthodox»: Esty, giovane ebrea in fuga dalle tradizioni

## BENEDETTA BRAGADINI

■ L'umorismo ebraico, quello della corrente più laica e progressista, al cinema e in tv ci è più che familiare, da Billy Wilder a Woody Allen. Quello che invece conosciamo poco è il modus vivendi degli ebrei chassidici o ultraortodossi, una delle comunità religiose più impenetrabili al mondo. Negli Stati Uniti molti di loro

abitano a South Williamsburg ma, a causa di una serie di dettami che ne preservano identità e collettività, è come se stessero dentro un microcosmo, lontani anni luce dalla Brooklyn che tutti noi conosciamo. È qui che nasce e cresce Esty, la protagonista di «Unorthodox» (disponibile su Netflix dal 26 marzo). Ed è da qui che

scappa, destinazione Berlino, alla ricerca della felicità e, soprattutto, di se stessa. Esther, questo il suo nome per intero, ha fatto tutto secondo gli insegnamenti che le sono stati impartiti: ha anche sposato da poco l'uomo che avevano scelto per lei, rendendosi conto di essere sempre più intrappolata in un ruolo definito dalla tradizione. Un ruolo che non



SU NETFLIX Due sequenze dell'acclamata miniserie.

le è mai corrisposto: d'altra parte lei al futuro marito Yanky l'aveva detto fin dal primo incontro: «Io sono diversa». Ci sono tanti motivi per vedere questa miniserie: tratta dall'autobiografia di Deborah Feldman, «Unorthodox» non è solo un racconto di emancipazione al femminile, ma una storia di rinascita. La seconda ragione è il formato: quattro puntate di circa 50 minuti l'una. C'è il tempo adeguato per sviluppare bene ogni aspetto (compresi i rituali della comunità), ma non quello per annoiare: perfetto. L'ultima, ma forse la più potente, delle motivazioni è un'attrice dal talen-

to e magnetismo clamorosi: la 24enne Shira Haas, che con un sguardo ci restituisce un universo. Shira è anche tra i protagonisti di «Shtisel», ritratto di una famiglia ultraortodossa di Gerusalemme, che mira a combattere gli stereotipi con garbo, intelligenza e ironia. Se preferite visioni meno romantiche poi, sempre su Netflix, c'è il documentario «One of Us», su uomini e donne che cercano di lasciare le loro radici chassidiche. Tre facce di una stessa medaglia, per restituirci una visuale privilegiata sull'ortodossia ebraica. Che oggi affascina più che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA